La vita è un tapis roulant: se perdi il passo ti butta fuori, maledizione.

Questo rimuginava ansimando Aurelio Scrocchia, produttore discografico di lungo corso, mentre arrancava tra la folla in via dei Condotti. Aveva la curiosa impressione che il suo cappotto di cashmere lo deridesse, strizzandogli la pancia a ogni passo. Intorno a lui, le luci colorate delle vetrine segnalavano ai naviganti dello shopping l'avvicinarsi del Natale. La speranza di trovare un maglione o un profumo a prezzo d'occasione rappresentava l'apice della spiritualità, quel sabato mattina. Un fastidioso senso di ridondanza perseguitava Aurelio: la metà di tutto ciò che riempiva quella elegante via del centro sarebbe stata già troppo, per lui.

Non piaceva il Natale, al signor Scrocchia.

In effetti, lo aborriva.

Detestava la retorica dei buoni sentimenti, il felicismo frenetico, l'affratellamento generale sbrigativo e fasullo, l'«io ti do tu mi dai» della mezzanotte sotto l'albero.

E poi, i bambini.

Aveva sempre sentito cianfrugliare che il Natale «è la festa dei bambini». Davvero non sapeva spiegarsi come uno scarso chilometraggio biologico potesse costituire di per sé un passaporto di candore e bontà al punto di appropriarsi della piú importante festività dell'anno.

I bambini sono solo gli stronzi di domani, cosí la vedeva Aurelio.

Era un uomo massiccio, appesantito da un'esistenza che non somigliava piú da anni a quella che aveva desiderato. Una frangia di capelli sottilissimi e radi gli attraversava il cranio calvo da un orecchio all'altro, un piccolo ponte immondo sui suoi ideali sgretolati.

Con il fiatone, quel sabato mattina si faceva largo nella calca sforzandosi di non sfiorare nessuno.

Uno zampognaro e un pifferaio suonavano una melodia querula davanti a una vetrina radiosa di regali.

Suonate, suonate, miserabili… prima o poi mi toccherà promuovere anche voi!

Arrivato davanti al civico 11, guardò il palazzo barocco con occhi bovini. Capí subito che non avrebbe trovato il soccorso di un ascensore, lí dentro.

Fai la trap, brutto bastardo… e allora perché vuoi vivere in un edificio del Seicento? Per costringere me a prendere le scale!

Non amava quel genere di musica, il signor Scrocchia. In realtà, non amava piú la musica, tutta la musica, imbolsito da decenni di mestiere. Un grande amore trasformato in rancore, come capita a volte. Adesso era un medico che odiava i pazienti, un pittore daltonico, un vitello allergico al latte.

Di fronte alla porta in legno rosso, ancora ansimante, prese coscienza con disagio del bozzolo di sudore che avvolgeva il suo torace dopo quelle faticose quattro rampe.

Suonò il campanello, gli aprí una ragazzetta minuscola e trasandata, con i capelli smodatamente lunghi e una sigaretta non proprio innocente tra le labbra sottili. Non gli disse nulla, si fece da parte e lo lasciò entrare.

L'arredo di quell'appartamento aveva l'aspetto di una profanazione, sconfessava con la sua volgarità l'eleganza

della facciata esterna. Rendeva il palazzo secentesco una creatura bellissima dall'animo becero.

Scrocchia sedette circospetto su un divanetto zebrato, con l'atteggiamento di chi teme di toccare qualcosa di sporco. Guardò la pigmea, che sparí nella stanza accanto.

Neanche le amanti sanno piú scegliere…

Trascorsero dieci minuti inspiegabili, poi arrivò l'Artista, un uomo sulla trentina poco piú alto della fidanzata e completamente affrescato di tatuaggi. Scrocchia provò un vago senso di ribrezzo, giusto un accenno, gli capitava sempre.

– Cosa sei venuto a fare, Giannettaccio?

Il trapper lo chiamava con il nome di un personaggio della *Cena delle beffe*, Aurelio non sapeva il perché e in fin dei conti non gliene fregava niente.

– A che punto sei con il nuovo album?

Il cantante allargò le braccia e strabuzzò gli occhi: quella non era una domanda da porre a un artista.

– Se vogliamo uscire in primavera, è necessario entrare al piú presto in sala d'incisione…

L'uomo che aveva scritto «La mia pistola vola | te la ficco nella gola | nella gola, nella gola | e tu leccami la suola» non rispose, fissava un carboncino su una parete che raffigurava un pappagallo radioattivo.

Silenzio.

Scrocchia per un attimo pensò a Basilio, il ragazzo di qualche anno piú grande che tanto tempo prima gli aveva insegnato a suonare la chitarra. Se si trovava in quella situazione era anche colpa sua. I successivi venti minuti passarono con la lentezza di una vecchia al bancone di una farmacia.

– Voglio fare un duetto con Nostra Signora del Pantano.